Lavoro, molto più di un diritto: un valore della vita

Il lavoro è un diritto. Lo afferma la Costituzione, lo stabilisce la legge di parità, lo rivendichiamo noi donne da sempre. Non lo ammette, nei fatti, un'organizzazione economica, cui serve manodopera a basso costo, che specula sul lavoro nero. A questa organizzazione corrisponde una scelta politica: quella della DC e delle forze conservatrici che, nella pratica quotidiana, hanno tenuto lontane le donne dalla fabbrica, proprio perché sanno che il lavoro è una potente arma di emancipazione. Che cosa può fare in questo campo l'ente locale? Direttamente non molto, ma può assolvere un compito fondamentale: di coordinamento, di promozione delle iniziative che le donne, le forze sociali, i sindacati, gli imprenditori possono attuare insieme. La programmazione dello sviluppo è il metodo al quale le Regioni di sinistra hanno ispirato la loro azione. E c'è poi l'insieme dell'offerta dei servizi sociali che dà alle donne la possibilità di entrare con forza nel mondo del lavoro: oppure la formazione professionale per dare alle donne qualifiche un tempo riservate solo agli uomini.

Ravenna: in tuta o in camice ma in parità

RAVENNA — (n. g.) Alla «Marini» di Alfonsine, una grossa fabbrica metalmeccanica che produce, fra l'altro, attrezzature per il lavoro sulle strade, scavatrici, macchine movimento-terra, lavorano da quasi un anno quattro donne con una qualifica «particolare»: operaio elettromeccanico. Altre due, secondo il contratto aziendale stilato con l'apporto fondamentale — come sempre — del consiglio di fabbrica, saranno assunte non appena possibile. Altre due donne, con la stessa qualifica specializzata di operaio elettromeccanico, sono «in carico» all'Ala-Frutta, azienda conserviera della stessa zona: una cura gli impianti elettrici, un'altra ragazza — e ha la stessa qualifica — lavora in proprio: è molto brava ed è divenuta «libera professionista» artigiana elettromeccanica

Sono alcune delle donne e delle ragazze che hanno frequentato per due anni il corso messo in piedi proprio dalla fabbrica alfonsinese, voluto in primo luogo dalle donne. Il corso è stato infatti stimolato dal movimento delle donne (l'UDI in specifico) per raggiungere, o meglio per consolidare le scelte della legge di parità attraverso la «professionalità» nel lavoro. Il corso rischiò, appunto due anni fa, di saltare: la Provincia aveva già inviato alla regione la lista dei corsi professionali. Poi, in tutta la provincia di Ravenna, c'erano già corsi simili. Ma il Comune e le donne di Alfonsine, non si sono scoraggiati. E la Regione, più volte interpellata dal sindaco e dagli amministratori alfonsinesi, concesse il corso proprio perché «specifico» per le donne Così per due anni, con un totale di 1.250 ore, una decina di donne, diplomate, casalinghe, giovani e meno giovani, alcune sposate, hanno frequentato i corsi (in origine si erano iscritte in 28, poi il numero si è dimezzato).

Un'esperienza importante, che è stato possibile compiere anche grazie allo stretto rapporto che si è stabilito tra le donne, le loro associazioni e l'amministrazione comunale la quale ha sempre guardato al problema del lavoro femminile come ad un elemento decisivo di crescita civile e di sviluppo dell'intera comunità.

Circa l'inserimento delle donne nel mondo del lavoro in provincia di Ravenna — oltre ai corsi edili, ormai diffusi in tutta la regione, che vedono grande affluenza di mano d'opera femminile, e a quelli in agricoltura, che si inseriscono però nel quadro dell'applicazione della 285 — va ricordata anche l'esperienza portata avanti in una fabbrica metalmeccanica di Russi, la «Gallignani» (produce macchine agricole) Dei 16 assunti con la 285 ben 11 sono ragazze. Una presenza importante che è servita anche agli altri operai della stessa fabbrica (grazie alla presenza delle donne la direzione aziendale ha approntato servizi igienici — docce e bagni — che prima non erano neppure stati presi in considerazione nelle vertenze aziendali).

Partecipare per governare le istituzioni e la società

Alle urne andranno 22 milioni 349 mila 341 donne. Quasi due milioni in più rispetto agli uomini. E sono donne che voteranno usando la loro testa. Non più deleghe in bianco. Hanno chiesto un modo diverso di governare, in questi anni. Hanno imposto, in molti casi, soluzioni diverse da quelle progettate dalle amministrazioni. Hanno contato. Con le donne le amministrazioni di sinistra hanno cercato di instaurare un dialogo concreto, sui fatti, sulle scelte. Così si è allacciato un discorso tra donne e istituzioni, storicamente mai cominciato (la «sfera politica» era appannaggio solo degli uomini). Talvolta non è stato facile, ma dal confronto ciascuno è uscito più ricco e consapevole.

E' un patrimonio di partecipazione che non deve essere disperso: uno strumento decisivo per trasformare lo Stato. «Avvicinare» le istituzioni alla gente, significa soprattutto farle vivere «con» la gente. E' questa la prima e fondamentale condizione perché assolvano la funzione decisiva che ad esse assegna la Costituzione della Repubblica.

Emilia: abbiamo anticipato le nuove leggi

BOLOGNA — E' ormai un vecchio adagio: conquistata la legge il problema è farla applicare. Questo adagio è particolarmente vero per le donne. Parità sul lavoro, diritto di famiglia, aborto, consultori rappresentano tante conquiste, strappate e difese con la lotta di ogni giorno. Ma ci sono luoghi, dove gli enti locali, le Regioni hanno spesso «anticipato» le legislazioni nazionali, riempiendo vuoti pesanti per l'organizzazione della vita quotidiana, facendosi portatori di nuove esigenze, offrendo un terreno sicuramente più sgombro da ostacoli, anche per l'applicazione delle leggi nuove.

Tutto ciò vale naturalmente per l'Emilia Romagna. Dice la compagna Isa Ferraguti, della segreteria regionale e responsabile della commissione femminile del PCI: «*La donna emiliana ha una lunga storia di impegno politico, dalla resistenza in poi, di impegno di lotta, basta ricordare le mondine*». Una storia, aggiungiamo noi, sostenuta anche dalla positiva risposta che è stata data alla domanda delle donne da parte di chi ha amministrato avendo come obiettivo gli interessi della popolazione. Ed ecco la fitta rete di servizi sociali o la prontezza con la quale si sono afferrate le leggi nazionali per usarle come strumenti di trasformazione.

Così è stato, ad esempio, per la legge di parità sul lavoro che ha trovato in Emilia Romagna un'applicazione più «facile» che in altre zone d'Italia. Così è stato per il «diritto di famiglia», seguito passo passo con convegni e dibattiti.

Prosegue Isa Ferraguti: «*Sulla legge di parità c'è stata una grande consapevolezza, anche da parte dei lavoratori maschi. Così l'ingresso di cento donne alla Fiat di Modena è stato possibile grazie anche alla mobilitazione dei lavoratori. Alla Berco di Ferrara è in corso una vertenza che ha come obiettivo prioritario l'assunzione di donne; anche alla Lamborghini di Reggio Emilia è entrata molta manodopera femminile. E proprio qui c'è stato qualche ostacolo. Gli operai sostenevano che le donne non avevano competenza tecnica e tentavano di tenerle fuori. Per fortuna si è capito che il padronato aveva tutto l'interesse a dividere gli uomini dalle donne, e si è colto il pericolo di questa contrapposizione*».

L'abitudine alla discussione, al confronto, raccolta e stimolata da amministrazioni che hanno fatto della democrazia, del governo insieme ai governati, il loro obiettivo principale, ha sicuramente contribuito ad abbattere ostacoli che in altre zone del paese si radicano tenacemente nel costume. E pensiamo al sud, dove amministrazioni conservatrici fanno muro con le concezioni più retrive dei rapporti sociali, pur di non intaccare i propri blocchi di potere.

«*Difficoltà ce ne sono anche qui* — spiega la compagna Ferraguti —: *ad esempio l'edilizia è un settore dove le donne premono meno, vuoi perché è considerato ancora maschile, vuoi perché il lavoro in cantiere impone spostamenti nella regione e questo provoca problemi per l'organizzazione familiare*». Però a Ravenna ci sono corsi di formazione per donne edili, senza alcuna preclusione. E anche questa è un'amministrazione di sinistra.

«Ho riflettuto: la città non può tornare indietro»

TORINO — E' scritto in un documento delle sindacaliste CGIL-CISL-UIL: «*Si è aperto un rapporto positivo con le istituzioni. Forse è ancora presto per valutare in termini di conquiste immediate, di scelte politiche, la nostra azione Ricordiamo le grosse contraddizioni vissute dal movimento a proposito della battaglia per l'aborto e i consultori Non è cosa da poco salvaguardare le potenzialità innovative del discorso femminista e gestire nel medesimo tempo l'impatto con le istituzioni che scandiscono, che noi vogliamo o no, i tempi e i modi della nostra vita individuale e collettiva*».

Aggiunge Bice Fubini, assistente alla facoltà di chimica, da molti anni impegnata nelle lotte delle femministe torinesi: «*No, non è più il tempo di slogan a priori, è il momento di ragionare su cose concrete: a Torino non si vive certo bene, ma ho riflettuto bene, se non ci fosse più la giunta di sinistra, se ci togliessero le cose che abbiamo conquistato in questi ultimi anni, staremmo ancora peggio Penso ai miei figli, ai corsi sportivi del comune, all'estate-ragazzi, ai pensionati-vigili che sorvegliano l'uscita dalle scuole. E se chiudesse il consultorio del quartiere, dovrei tornare dal medico privato per gli anticoncezionali. Bisogna che ci impegniamo come donne per salvare la giunta rossa, perché il nesso tra istituzioni locali, qualità della vita e passi avanti nella nostra condizione è evidente*».

Due testimonianze che non sono accettazione del «meno peggio», ma costatazione di un rapporto nuovo che si è creato tra le istituzioni democratiche, appunto, e movimento delle donne Un rapporto che qui a Torino ha vissuto momenti contraddittori, ma ha saputo complessivamente «costruire» un metodo.

Un metodo che, come scrive Piera Egidi su *Rinascita*, è stato reso possibile da una duplice azione: «*Da un lato la pressione del movimento delle donne, dall'altro la convergente attività delle comuniste all'interno delle giunte per vincere resistenze culturali o precoci rassegnazioni*». Da questi due momenti nasce la «Casa delle donne». Occupata un anno fa dal movimento la vecchia sede del manicomio femminile in via Giulio, il Comune si è fatto carico del problema e l'8 marzo ha consegnato alle donne i nuovi locali in via Vanchino.

Le donne sanno che la giunta di Torino non ha mai chiesto una «cambiale in bianco» ma alle scadenze si è presentata con risultati concreti, che non sono soltanto gli asili, o il tempo pieno o l'assistenza agli anziani, pure inesistenti prima e oggi presenti in ogni quartiere. In questa cambiale ci sono scritte anche le novità introdotte dal movimento delle donne, la volontà di progettare *insieme* una città diversa. Per questo la «Gazzetta del Popolo» può titolare così: «Sul potere donne PCI sfidano donne DC — dopo cinque anni di giunte rosse, noi abbiamo governato così, e voi?».

Ales: la pace tra le cose da decidere

CAGLIARI — Maria Fenu, insegnante, sindaco indipendente di sinistra nell'amministrazione comunale di Ales, in provincia di Oristano. Ales è un paese importante nella storia del movimento operaio. Vi nacque Antonio Gramsci. Qui, con la prima giunta di sinistra e con la collaborazione degli «Amici della casa Gramsci di Ghilarza» di Milano, Gio Pomodoro, lo scultore di fama mondiale, ha realizzato il «piano di uso collettivo Antonio Gramsci»: non una anonima piazza ma un luogo dove la gente può fermarsi, discutere; prendere il fresco, svolgere attività culturali e sociali.

E' quasi inevitabile che una amministrazione di sinistra che si insedia nel paese di Gramsci venga chiamata a temi di carattere politico più generale. Ed in Sardegna questo significa in primo luogo lotta per la pace, contro le servitù militari che fanno dell'isola temibile territorio pronto alla guerra ed esposto alla rappresaglia.

La vicenda dell'insediamento USA di Monte Acuto ha dell'incredibile. In qualche settimana, lavorando prevalentemente di notte, senza le prescritte autorizzazioni comunali ma con la complicità del governo, è stata costruita una base di avvistamento radar non della NATO, ma direttamente dell'aviazione americana Una intera montagna è stata così devastata. La popolazione, questa volta, non è rimasta a guardare. La reazione del Comune è stata decisa, immediata. E così Maria Fenu e i suoi conterranei, si trovano oggi ad essere la punta di diamante del movimento regionale per la pace e il disarmo. Il sindaco di Ales è stato, infatti, tra i promotori del convegno che si è svolto a Cabras, e nel quale per la prima volta amministratori di diverse parti politiche hanno contestato gli insediamenti militari nella vicina penisola del Sinis, fino a ieri meta di turismo culturale e balneare: da una parte, su una lingua di terra, sta una delle spiagge più belle del mondo; dall'altra parte ci sono i resti di una antichissima città punico-romana. Tharros Ora vorrebbero distruggere questi «tesori», ma le popolazioni resistono, ed arrivano perfino ad «occupare» il Sinis per imporre «la legge della pace, e non la logica della guerra».

Dalla politica alla amministrazione Ovvero come si possa amministrare un Comune anche piccolo, con pochi mezzi, ma con una grande intelligenza e passione. Il sindaco di Ales, Maria Fenu, tutte le settimane riunisce le donne del paese per discutere con loro i problemi quotidiani. Si parla di consultori: ed ecco che i fondi sono stati ottenuti e si è cominciato a lavorare. Si parla di scuole materne: ed ecco che nelle frazioni sono sorte due scuole materne, e a tempo pieno. Si parla anche di cultura, di difesa dei beni ambientali e naturali: ed ecco che viene restaurata l'antica chiesa romanica, uno dei rari esempi in Sardegna.

Ma non è solo questo. Ogni settimana in Comune, con le donne, il sindaco Maria Fenu discute di violenza, di terrorismo, di occupazione giovanile, di diritto allo studio, di nuovi assetti civili e di nuova qualità della vita.

Non è certo facile, con i limitati poteri dei Comuni, cambiare il volto di una delle più depresse zone dell'isola. Bisogna al tempo stesso cambiare la mentalità della gente, convincerla che l'arretratezza non è immutabile, e che le condizioni di vita possono essere migliorate, se ci si impegna e si lotta tutti i giorni.

Nelle piazze l'altra metà della cultura

(o.pi.) Ci è stato chiesto: che cosa hanno fatto le giunte di sinistra per la cultura e le donne? Quesito semplice, chiaro. Ma, strada facendo, le cose si complicano: cultura delle donne o cultura per le donne, c'è uno specifico culturale femminile? E le istituzioni: devono creare spazi per la cultura delle donne o devono piuttosto creare le condizioni perché le donne possano partecipare alla cultura? Quanto conta oggi la cultura nella definizione dell'identità femminile?

Che fare? Siamo tornati al punto di partenza: le giunte di sinistra, la cultura e le donne. Abbiamo cercato testimonianze. Una compagna di Napoli ci racconta: l'8 marzo, i seminari, il centro documentazione donne, gli incontri sulla salute e «per riscoprire la propria corporeità».

«Sì, va bene — insistiamo — ma qualche cosa in più, qualche cosa di originale?».

«Ma è — risponde — per la prima volta. Tutto quello che avviene qui a Napoli è per la prima volta».

Giusto, per la prima volta. A Fuorigrotta, il consiglio di quartiere ha invitato medici, psicoanalisti, sociologi: hanno parlato della donna, della maternità, del controllo delle nascite, della sessualità, dei problemi sociali connessi. Di fronte agli «esperti», centinaia di persone, donne e uomini, che hanno posto, per alcune sere, domande, hanno discusso animatamente di questioni una volta tabù. Non è cultura questa? Informazione, partecipazione, elaborazione collettiva?

L'amministrazione Valenzi organizza un «Centro documentazione donne»: una sede in pieno centro, biblioteche, sale di riunione.

E poi ancora: cicli di film, mostre, dibattiti. Proprio in questi giorni si è tenuto un seminario sui temi del femminismo. Immaginate tutto questo ai tempi di Gava.

Forse non avremo ancora risposto alla domanda di partenza. Ma una indicazione c'è: in quelle serate, in quelle iniziative napoletane c'è una tale mobilitazione di forze (tutto è relativo s'intende: continuiamo a non dimenticare la Napoli dei Gava), una tale manifestazione di volontà e di intelligenza collettiva, che aiuteranno alla fin fine ad elaborare un progetto. Tante persone che insieme discutono, imparano, studiano ci daranno la risposta che cerchiamo.

Andiamo avanti con gli esempi. La Provincia di Milano distribuisce in tutte le scuole medie superiori una bibliografia: i libri citati parlano della questione femminile e il movimento operaio, della condizione delle donne, del corpo, del lavoro, della psicologia. In moltissime scuole si organizzano conferenze e dibattiti.

Il Comune a Milano promuove una mostra d'arte, che si intitola, con tono provocatorio, «L'altra metà dell'avanguardia»: vi si ricostruisce l'itinerario artistico di decine di donne pittrici, trascurate per lo più dalla critica tradizionale. A Venezia si percorre in parte la stessa strada: mostre, cicli di film, rassegne teatrali. Ma, a Mestre, è stato da qualche tempo aperto un «centro donna», simile a quello napoletano.

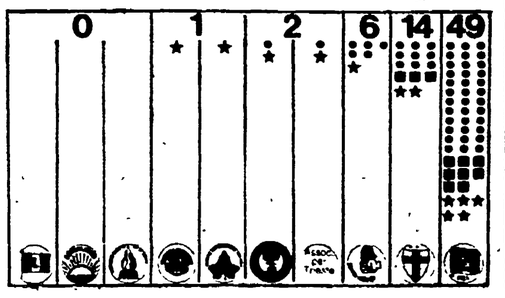
A Firenze l'amministrazione comunale organizza un convegno internazionale di studi sulla nascita. E poi ancora Bologna, Genova, Torino... un elenco interminabile. Dal quale si può dedurre che si parla molto, grazie al movimento delle donne, ma anche alle risposte venute dalle giunte di sinistra, della questione femminile e se ne parla senza chiusure, ma se mai aprendo sempre di più la ricerca al confronto con l'intera cultura e l'intera società.

Con caratteri diversi: ciò che fa Nicolini a Roma è altro da quanto propone Balmas a Torino, comunisti entrambi ed amministratori abituati a vivere non di modelli o schemi previsti ma di esperienze e problemi concreti. Ma con un intento comunque: rivolgersi, in un pluralismo autentico di culture e di domande, al maggior numero possibile di utenti.

Resta una osservazione, la più importante forse: vorremmo contare quanti asili, scuole materne, consultori, quanti servizi hanno realizzato le giunte di sinistra, per liberare le donne da fatiche, preoccupazioni, lavori e, creando di fatto un «tempo per la cultura». E i tram che funzionano, le scuole che applicano il tempo pieno, i mercati...

La cultura delle donne riesce allora ad incidere sulla organizzazione sociale complessiva? Comincia forse ora. E perché non leggere anche in quei consultori, in quegli asili i «segni» di una «città al femminile?».

Elette dei partiti



Piccoli ha dimenticato il cappello

«*Non abbiamo introdotto nel governo una sola donna. Qui le nostre responsabilità si fanno molto gravi...*». *Sono parole del segretario della DC, Flaminio Piccoli, al convegno degli amministratori DC di Brescia; ne ha dato conto «Il Popolo». Non abbiamo la registrazione filmata ma c'è da credere che a quel punto del discorso Piccoli abbia accompagnato le sue affermazioni battendosi la mano sulla fronte come chi uscendo di casa si è dimenticato il cappello: «Ci siamo scordati delle donne». Niente male: si torna indietro e si recupera: abbiamo sempre snobbato le donne? Ora le infiliamo nelle liste, a frotte. Con tardiva e sospetta resipiscenza Piccoli ha continuato: «...ormai la presenza delle donne nelle nostre liste e la loro riuscita diventa condizione primaria sulla quale anche saremo giudicati».*

L'incerta prosa di Piccoli non ha convinto nemmeno le donne del suo stesso partito. Così impostata la questione della presenza femminile nelle istituzioni sembra infatti solo questione di cifre (e anche su questo terreno puramente quantitativo la DC ha molta autocritica da farsi come mostra la tabella a fianco). Ma le lacune della DC verso le donne prima ancora che «quantitative» sono di linea politica, di scelte verso le masse femminili. Le frasi di Piccoli, in fondo, ne sono implicita conferma: siamo sotto elezioni, le donne possono essere un «fiore» all'occhiello, non facciamoci sfuggire l'occasione. Le donne DC dell'Abruzzo per prime hanno capito la strumentalità (e la grossolanità dell'operazione e hanno inviato un gentile ma deciso «no, grazie» al loro segretario nazionale: non si candideranno nelle liste democristiane.